

Codice: 488F2D2

Titolo: Tra equità e barbarie: un'educazione alla vita civile in Vico lettore di Dante

Consegnato il: 3/22/2021 11:52:17

In occasione del settecentesimo anniversario della sua morte, alla figura di Dante viene associata quella del partenopeo Gian Battista Vico. Il filosofo non fa riferimenti molto estesi al poeta toscano, ma quelli presenti sono estremamente significativi e puntuali, ragion per cui è da considerarsi 'l'iniziatore della moderna critica dantesca'.

Molti letterati a noi contemporanei hanno cercato di comprendere meglio il nesso tra questi due giganti della cultura, analizzandone i punti di contatto. Una lettura piuttosto precisa di questo rapporto ci viene fornita da Glauco Cambon, secondo cui ci sono ampi parallelismi tra le due opere e, talvolta, anche tra i due autori, in quanto entrambi furono scrittori solitari, spesso in contrasto con i loro tempi, ma non "monastici" – usando un'espressione di Marco Vanzulli – cioè chiusi agli stimoli della loro epoca.

Dante e Vico vissero in due epoche totalmente diverse, come sottolineato dallo stesso filosofo, il quale colloca la figura di Dante in una 'seconda barbarie', ovvero il Medioevo. E' doveroso cercare di capire cosa Vico intendesse per 'barbarie' e quindi, per converso, cosa intendesse per "storia" e "umanizzazione".

Per il filosofo napoletano all'inizio c'è "la barbarie del senso", che precede il costituirsi vero e proprio della natura umana, mentre alla fine si può aprire l'abisso della "barbarie della riflessione" che può rappresentare il dissolversi della natura umana, del vivere civile, a causa del prevalere di quello che potremmo definire una sorta di "atomismo sociale".

Mentre la prima barbarie poteva preludere ad una "fierezza generosa", da cui si poteva scampare, la seconda è più insidiosa e pericolosa, perché fa uso dell'ingegno, della malizia. La provvidenza, per arginare tale degenerazione, fa ritornare gli uomini alla primitiva semplicità, ove regna di nuovo la pietà, la fede, la verità tipica dell'era degli dèi.

Attraverso questi due estremi (barbarie del senso e barbarie della riflessione) si svolge l'umanizzazione, che si realizza mediante tre istituzioni: le religioni (che li rese umani), le nozze e le sepolture (riconoscimento della discendenza e della comune natura umana). Bisogna ricordare, come specifica il professore Vanzulli, che per Vico la natura umana è innanzitutto "natura civile", cioè essa si realizza come graduale processo di civilizzazione. Quelli che lui definisce 'I popoli barbari' sono incapaci di formare concetti per astrazione e da qui Vico deriva la nozione di "caratteri poetici", di "universale fantastico", che è il centro della sua nuova scienza. Vico sosteneva che i barbari sono naturalmente poeti, e considera Omero inarrivabile; la poesia, infatti, è intesa come volgare (tipo di sapienza comunitaria), nel senso di naturale. Probabilmente Omero, come individuo storico, non è mai esistito, ma è un universale fantastico, intendendolo non come persona, ma come civiltà. Sia "il toscano Omero" che Omero stesso appaiono sull'ingentilirsi della barbarie, quindi quando la società andava verso il processo di civilizzazione. Come affermato dalla professoressa Romana Bassi nella quarta lezione, per comprendere le cause che portano alla barbarie della riflessione, bisogna analizzare la nozione di malizia, che per Vico è la negazione radicale della naturale socievolezza dell'uomo. All'epoca della prima barbarie non vi è consapevolezza e comprensione della differenza tra il bene ed il male, quindi possiamo definire questa condizione umana amorale e non immorale, come invece è la seconda barbarie. Per avvalorare la sua tesi, il filosofo napoletano trae ispirazione da Dante, facendo riferimento ai canti dedicati ai traditori della fiducia, della patria, dei parenti, sebbene non lo citi nel testo relativo alla "barbarie della riflessione" (riferimenti all'Inferno, canti 32 e 33).

Il problema della "barbarie della riflessione" è ricondotto da Vico all'impianto della "eterogenesi dei fini", di cui parla nella Scienza Nuova: secondo Vico, gli uomini riescono a controllare solo i propri fini particolari e solo di essi hanno responsabilità, ma c'è una "mente superiore", una provvidenza, che governa il corso della storia. Il percorso di umanizzazione predisposto dalla divina provvidenza affinché l'uomo raggiunga la piena maturità della sua natura, va dalla barbarie all'equità e l'educazione civile. L'equità è in un certo senso l'apice di tale percorso, perché attraverso di essa il mondo degli universali astratti (il diritto) si unisce al mondo storico. Entrando nel vivo dell'argomentazione è doveroso spiegare, come fatto anche dalla professoressa Megale nella terza lezione, che i termini "equo" ed "uguale" non sono sinonimi: "l'equità" pone l'accento sul soggetto, sulla ragionevolezza dell'uomo, del giudice, capace di applicare la norma al caso concreto. La 'storia dell'equità' è molto longeva, infatti una delle prime definizioni ci viene data da Aristotele, il quale afferma che "La lacuna della legge scritta rende necessario il ricorso ad una valutazione secondo equità".

Altri studiosi riflettono sulla derivazione dal latino della parola equità e sul valore semantico di essa, come sottolinea Mantovani.

Nel Medioevo è importante la ripresa di questo concetto da parte di San Tommaso che lo intende come sinonimo di misericordia e benignità, coincidendo con l'ordine e la giustizia della volontà divina. Quest'argomento è centrale nell'opera più importante di questo periodo 'di barbarie', come lo chiama Vico: la Divina Commedia. Quest'ultima ruota attorno ai concetti di giustizia e di eccezione rispetto alla regola (lo stesso viaggio attraverso domini inaccessibili all'uomo durante la vita è un'eccezione) infatti, vi sono elementi incongrui all'interno del sistema di premi e punizioni. Nell'opera di Dante, come specifica più volte la prof.ssa Megale, troviamo casi limite che, secondo alcuni interpreti, il poeta avrebbe inserito per rappresentare concretamente il sistema giuridico tipico della sua epoca, permeato dal valore dell'aequitas. L'equità nella concezione dantesca, è più vicina all'amore che alla conoscenza, più alla mistica che alla filosofia, alla giustizia che al diritto: parliamo di logica del sentimento più che la logica della ragione. Anche Vico affronta il tema dell'aequitas, ma nelle sue opere non si trovano riferimenti diretti alla concezione giuridico-politica di Dante. Nell'orazione del 1708, Vico rivolge una critica alla giurisprudenza dei suoi tempi ed esalta il diritto romano, e nell'assioma XCIV della Scienza nuova, Vico assimila l'equità naturale della ragione umana a una pratica della Sapienza nelle faccende dell'utilità, cioè alla scienza del far uso delle cose secondo natura. Vico più volte specifica che fu la Provvidenza a regolare la vita civile dei popoli: inizialmente le nazioni dovettero attenersi alle leggi, al certo della giustizia civile e solo con la maturazione della ragione hanno potuto rifarsi all'equità naturale. I giusnaturalisti hanno creduto

che l'equità naturale fosse già prerogativa dei popoli al loro nascere, mentre essa può sorgere solo con l'aiuto della filosofia e quindi deve attendere il decorso della storia. Secondo Vico, il compito principale della cultura era proprio formare i cittadini, inducendoli ad uscire dalla sfera privata per proiettarsi nella vita pubblica, ritenendo che i più significativi benefici della cultura si conseguono se si ha quale obiettivo il bene dello Stato.

Queste due figure, per quanto divergenti, hanno molto in comune; Dante, da ambasciatore, fu inviato a Napoli per due volte presso la corte di Carlo II d'Angiò e durante la sua permanenza ebbe modo di visitare le bellezze naturaliste ed artistiche della città, oggi ricca di tributi al Sommo Poeta (pur non essendo la sua città natale).

Noi partenopei, Vico e Dante siamo accumulati da un sentimento, l'amore verso Napoli.